

Giuseppe Caruso

L'urlo di una parente delle vittime del disastro aereo del 2001. Pene dagli 8 ai 6 anni per i responsabili Enav, Enac e dell'aeroporto

Tutti condannati per la strage di Linate: «Assassini»

MILANO «Innocchiatevi, innocchiatevi assassini». Il senso del processo per la strage di Linate, l'impossibilità di avere un risarcimento umano, sta tutto in quest'urlo di Marina Mastromauro. E nel pianto di Paolo Pettinaroli, nello sguardo spento di Pasquale Padovano. Per loro che hanno perso un figlio, un marito o anche solo la possibilità di una vita normale, come nel caso di Padovano, devastato dalle ustioni, la condanna dei quattro imputati non cambia molto.

Non saranno gli 8 anni inflitti dal giudice Ambrogio Moccia, su richiesta del pm Celestina Gravina, al controllore di volo Paolo Zacchetti ed al direttore dello scalo di Linate Vincenzo Fusco a farli sentire meglio. Nè ci riusciranno i 6 anni e 6 mesi a cui sono stati condannati il responsabile Enac del sistema aeroportuale di Milano Francesco Federico e l'ex amministratore delegato Enav Sandro Gualano.

Lo si capisce quando Carlo Pettinaroli, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, commen-

tando la sentenza si dice «soddisfatto perché la giustizia ha trionfato in Italia. È un bell'esempio di come si gestiscono i processi, quello che ci hanno dato giudici eccezionali. Le pene sono state le più alte mai inflitte». Ma mentre parla i suoi occhi diventano lucidi ed alla prima domanda sul figlio Lorenzo, morto quell'8 ottobre del 2001 a soli 29 anni, Pettinaroli scoppia in lacrime e con filo di voce spiega che «purtroppo la verità è una sola: nessuna sentenza ci ridarà indietro i 118 morti di quel giorno. Nessuna sentenza mi ridarà indietro mio figlio».

Pasquale Padovano, dipendente Sea, l'unico sopravvissuto del disastro, attorniato da telecamere e taccuini, ha uno sguardo che dice già tutto e risalta più delle ustioni che gli hanno sfigurato il viso. È lo sguardo di chi quella mattina ha perso una parte di se stesso, una parte del-



Il pianto dei parenti delle vittime di Linate dopo il verdetto di condanna

la propria vita. Spiega con fare pacato come «ci dobbiamo accontentare se la legge prevede pene di questo tipo... non sono contento per niente, aspettavo trent'anni di galera a testa per 118 morti più uno, io. Per un omicidio danno 30 anni di galera, qui ci sono 118 morti. Sono stati negligenti. Il disastro si poteva evitare, tante vite si potevano salvare».

Mentre Padovano parla con i cronisti, Marina Mastromauro, vedova di un dipendente della Sea, crolla a terra a causa di un malore dopo aver urlato più volte il suo «assassini» ai quattro condannati. Viene soccorsa dai carabinieri prima e dagli infermieri della Croce Rossa poi, ma nella sua rabbia si legge l'impossibilità di accettare quanto accaduto anche a distanza di più di due anni. La sentenza non le basta.

Basta ed avanza invece per i quattro condannati. Sandro Gualano, ex

amministratore delegato dell'Enav, 6 anni e 6 mesi di pena, parla di «una decisione profondamente ingiusta da parte del collegio giudicante. E' stata emessa da un tribunale e come tale la devo accettare, ma combatterò sempre contro questo verdetto. Mi spiace molto per tutto quello che è accaduto ma io, lo ripeto, non potevo salvare nessuno». E sembra quasi più preoccupato dal fatto che qualcuno possa pensare il contrario, che dalla pena in se stessa. Anche l'avvocato di Paolo Zacchetti, Cesare Cicorella, parla di «responsabilità più elevate rispetto a quelle del mio assistito. Se non ci sono mezzi per operare aumenta il rischio di errore. Sapevamo di poter subire una condanna, ma certamente non ci aspettavamo di essere considerati i responsabili di quello che è successo». E questa idea infatti a pesare più di ogni altra cosa.

Il giudice Ambrogio Moccia ha anche condannato i quattro imputati in solido con l'Enav e l'Enac al pagamento delle parti civili, delle spese legali ed al risarcimento dei danni. Ma ieri nessuno dei parenti delle vittime aveva voglia di parlare di denaro.

Salvataggio disperato del barcone nella tempesta

Agganciati da un mercantile a largo di Lampedusa 108 immigrati: tra loro donne e bambini

Maristella Iervasi

ROMA «Pronto polizia, aiuto... mio cugino è su un barcone in mezzo al mare. Dice che stanno imbarcando acqua... Aiutatemi, aiutatemi vi prego...». Si temeva un naufragio, l'ennesima tragedia dell'immigrazione clandestina nel Canale di Sicilia. Un barcone con 108 persone a bordo, tra cui molte donne e bambini, era scomparso, subito dopo l'Sos lanciato da Bergamo da una colf eritrea che aveva dato l'allarme dopo che la parente le aveva chiesto aiuto dal natante con un telefonino satellitare. Le operazioni di soccorso in mare erano proseguite per venticinque ore senza sosta e senza alcun esito, per via del mare in tempesta. Ma in serata, quando l'imbarcazione risultava ufficialmente dispersa, ecco una luce nel cielo e sull'acqua: le torce di decine di immigrati che aggrappati al «pezzo di legno» di 13 metri richiamavano l'attenzione del velivolo Atlantic della Marina Militare. Ora si attende la «conta» dei migranti, per fugare ogni dubbio.

Fine dell'Odissea? Nelle acque internazionali del Canale di Sicilia il barcone poteva di affondare per le onde alte come un palazzo di cinque piani e il forte vento. Le autorità marittime si sono subito messe in contatto con la cugina della colf eritrea. La telefonata satellitare ha consentito di localizzare l'imbarcazione: 80 miglia Sud-Ovest di Lampedusa. E una task force di forze via mare e via aereo si è subito diretta verso il punto-nave localizzato sui radar. Tant'è che alle 18.20 l'«Atlantic» della Marina militare italiana in pattugliamento marittimo ha dato l'ulteriore conferma: «sono sul bersaglio», è una carretta di 13 metri si trova ora a 60miglia sud-ovest di Lampedusa. Ma l'avvistamento è durato poco: solo quaranta minuti, la carretta è sparita per le avverse condizioni del mare (forza 6 e 40 nodi) e il forte vento di scirocco avevano fatto perdere di vista il «contatto», prezioso per la sorte di chi era in balia delle onde. La barca degli immigrati era scomparsa. Fino a ieri sera, quanto alle 20.15 l'equipaggio di un aereo militare «Atlantic» avvistò un barcone a 35 miglia a Sud di Lampedusa. Ora si spera che il natante avvistato sia quello dato per disperso. «Chi è stato al timone dell'imbarcazione - ha detto il comandante Michele Niosi della Capitaneria di Porto di Lampedusa - deve essere un tipo esperto di navigazione: ha effettuato manovre che hanno messo al sicuro l'imbarcazione», nonostante la tem-

pesta del mare.

Tutti salvati? Secondo la Direzione marittima delle Capitanerie di porto di Palermo, l'imbarcazione potrebbe essere la stessa che risulta dispersa dalle 19 di giovedì sera. La carretta è stata avvistata alle 20.15 dal velivolo Atlantic. Nell'area è stata inviata una nave mercantile e da Lampedusa sono partite due motovedette della Capitaneria di Porto e un'ora dopo è stata «agganciata» dalla nave mercantile gasiera. Ma il trasbordo degli immigrati è reso particolarmente difficile per via del mare in tempesta. Dalle 19 di giovedì si erano

perse le tracce di migranti. La colf straniera, con regolare permesso di soggiorno, che da Bergamo aveva dato l'allarme, non era riuscita più a parlare con la cugina. Il cellulare non dava segni di vita. Addolorata e temendo il peggio ha tenuto lontani i cronisti. Fino a sera, quando sollevata dall'angoscia dopo l'aggancio del barcone ha detto: «Grazie a tutti per quello che state facendo. Non so quando la barca sia salpata. Sapevo solo che mia cugina era uscita dall'Eritrea due mesi fa e che si trovava in Sudan in attesa di trovare il modo di arrivare in Italia. Spero che sul natante avvista-

to ci sia anche lei». La donna, vive a Ranica, nell'hinterland bergamasco e la lavora presso una famiglia della zona. Giovedì scorso era da poco rientrata a casa quando la parente l'aveva chiamata: «Chiedi aiuto, stiamo per affondare...». E lei si è subito rivolta al 113 che l'ha messa in contatto con la Questura. Poi l'allerta immediata ad Agrigento, alla Capitaneria di porto di Lampedusa.

Ricerche no stop Per tutta la notte e la giornata di ieri le ricerche sono continuate senza sosta. Fino alle 14 di ieri le operazioni di soccorso in mare sono state

coordinate da Malta, per competenza territoriale. Poi, quando le autorità de La Valletta hanno interrotto le ricerche, è subentrato il Comando generale delle Capitanerie di porto che ha affidato il coordinamento operativo alla Direzione marittima di Palermo. Per tutta la giornata la Corvetta italiana «Driade» e tre unità militari della Nato hanno perlustrato il Canale di Sicilia, mentre due aerei controllavano dall'alto. Alla fine, l'insistenza delle autorità marittime italiane è stata premiata: pare che a bordo vi siano tutte le 108 persone che si temeva fossero disperse in mare.



Il barcone da pesca con a bordo un numero imprecisato di clandestini, avvistato giovedì nel canale di Sicilia a circa 50 miglia nautiche a sud di Lampedusa

civiltà leghista

«Quanto dovremo ancora aspettare per 'pulirè il nostro territorio da queste etnie che mettono in pericolo la sicurezza della nostra gente, che rapinano i frutti di decenni di lavoro, che considerano l'Italia come terra di conquista?». Lo chiede il vicesindaco di Treviso Giancarlo Gentilini in una lettera inviata, nell'ordine, ai Ministri Castelli e Pisanu, al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, ai Ministri Bossi e Maroni, al Prefetto e al Vescovo di Treviso. Gentilini spiega quella che definisce

una sua «esternazione» con «fatti di cronaca» - di cui allega una documentazione tratta dai quotidiani locali - relativi ad aggressioni, rapine, furti, evasioni e incidenti stradali che hanno avuto come protagonisti degli stranieri. «È tempo di cambiare! La popolazione - conclude Gentilini - vuole questo, tranne alcune frange sovversive cui questo stato di cose va bene!».

(ANSA, 16 aprile, ore 17,31)

L'omicidio ieri mattina, arrestato il killer che ha già confessato. E torna l'allarme sicurezza: secondo un sondaggio Swg-Ds per 49 italiani su 100 è il problema principale della vita quotidiana

Roma, rapina finisce nel sangue: ucciso un tabaccaio

Angela Camuso

ROMA Lo aveva già fatto, altre volte. Reagire a un bandito a mani nude, lui così alto e grosso, lui che era un «tipo istintivo», come dice un amico di famiglia, tanto che anche la piccola figlia Fabiana, di soli 9 anni, glielo aveva detto, al papà, di stare attento, che lei piccola «aveva paura». Tragica profezia. Maurizio Notargiacomo, tabaccaio romano di 43 anni, sposato e con due figli, Fabiana e Simone, di 16 anni, ieri mattina è stato ucciso da un colpo di pistola durante il quarto tentativo di rapina da lui sventato nella sua vita di commerciante.

Sono le 7 e 45 di ieri mattina, nel quartiere periferico Giardinetti a sud della capitale quando si consuma, davanti al negozio di via Carcaricola 66, la tragedia. Notargiacomo, che abitava a due passi dal luogo dove è stato ucciso, aveva appena detto «ciao» alla moglie e ai suoi due figli, già pronti per andare a scuola. L'assassino, Andrea Sbaraglia, 27 anni, tossicodipendente pregiudicato della zona che è stato stato rintracciato dai carabinieri nel pomeriggio e sottoposto a fermo del pm per omicidio volontario, lo ha sorpreso mentre lui era dietro il bancone del negozio, appena aperto. Il bandito lo ha minacciato con una pistola ma il commerciante, pur disar-

mato, non ha ceduto. Ne ne è nata una colluttazione, che è finita in strada: Sbaraglia, armato di un calibro 635, non ancora ritrovata, ha sparato alla cieca forse per guadagnarsi la fuga, e l'unico proiettile ha perforato il polmone del commerciante. Notargiacomo è morto in pochi minuti, inutili i soccorsi.

«Maledetti!» ha urlato la mamma del tabaccaio accorsa davanti al negozio poco dopo, visto che la notizia, in questo quartiere che è come un piccolo paese è subito girata di bocca in bocca, con il passaparola. E mentre passavano i minuti, e le ore, tra la folla in lacrime assepatasi davanti al negozio di Maurizio si sentivano sem-

pre più forti le voci di chi al dolore sostituiva la rabbia. Un sentimento sordo, disperato, una rabbia contro gli assassini, certo, ma anche «contro chi ci ha lasciati in balia di noi stessi», come dicevano in coro i commercianti di questo quartiere «dove la microcriminalità dilaga e polizia e carabinieri si vedono poco». Un sentimento collettivo, quello di questa rabbia che grida vendetta che esplode proprio nel giorno in cui un sondaggio commissionato dai Ds alla Swg evidenzia che è proprio la microcriminalità a spaventare gli italiani in maniera massiccia: su 100 intervistati, 49 hanno riferito che è proprio questo il problema principale della vita quotidiana,

contro 60 che si sono detti preoccupati per la minaccia del terrorismo.

«Mi è partito un colpo per sbaglio. Ho fatto tutto da solo» avrebbe detto Andrea Sbaraglia al pm Adriano Lasillo. Il tossicodipendente, che è stato rintracciato grazie alla testimonianza di un abitante della zona che lo ha visto scappare a piedi subito dopo la sparatoria con un testa un casco che gli lasciava il viso scoperto, è stato portato davanti al magistrato insieme al fratello, pregiudicato come lui e suo compagno di rapine: i carabinieri sospettano che anche quest'ultimo abbia partecipato al colpo, e fino a tarda sera il giovane è stato trattenuto in caserma.

Morto il rapinatore della gioielleria a Milano

MILANO Mihailo Markovic, 21 anni, il giovane ladro che si trovava in fin di vita all'ospedale Fatebenefratelli di Milano dopo essere stato ferito durante un tentativo di furto in una gioielleria, martedì scorso, è morto. Era stato raggiunto da un proiettile che gli aveva trapassato il capo. Di conseguenza, le accuse contestate dal pm Roberta Berra a Giuseppe e Rocco Maiocchi, padre e figlio titolari della gioielleria - entrambi hanno sparato contro l'uomo e il suo complice - potrebbero ora cambia-

re da tentato omicidio in omicidio. Markovic, era montenegrino. In Italia, stando all'agenzia Beta, aveva già un precedente per una tentata rapina e aveva passato un mese in carcere. La stessa agenzia sostiene inoltre che il complice di Mihailo nel tentativo furto di martedì scorso è tornato in Montenegro e che sarebbe stato lui ad avvisare i familiari. Mihailo, 21 anni, era figlio di una insegnante di letteratura, Slavica, e di un impiegato statale, Budi-slav.

BRINDISI

Ultimo saluto a Maria in 500 in lacrime

I riflettori sul dolore per la morte di Maria si sono spenti ieri pomeriggio, bagnati da una pioggia che non ha smesso di cadere per tutta la giornata. Alle 17 la bara della bimba, uccisa 13 giorni fa a Città di Castello, è uscita dalla chiesa di S.Giuseppe Lavoratore. A salutarla 500 persone che si sono strette attorno al dolore di Tiziana e Massimo Geusa. Un dolore composto, senza eccessi. Solo un grido di Tiziana: «Maria non mi lasciare» e un «basta», urlato contro gli obiettivi delle telecamere che cercavano di riprendere le lacrime fuori dalla chiesa dove è stata celebrata una messa «blindata» dal vescovo di Orta, mons. Marcello Semeraro. Il nonno di Maria, avuto il benestare della giunta del paese, si è fatto promotore per l'istituzione di una fondazione intitolata alla bimba che si occuperà della tutela dei minori. Della vicenda, se ne tornerà a parlare mercoledì quando, nelle aule giudiziarie i magistrati di Perugia sentiranno nuovamente Giorgio Giorni. Il confronto tra la madre di Maria e il suo assassino, invece, è previsto per il giorno seguente.

SANITÀ

Medici in sciopero 90% ambulatori chiusi

Tutti i pediatri e nove medici dai famiglia su dieci, ieri, hanno tenuto chiusi i loro ambulatori per protestare contro i ritardi di Stato e Regioni nei finanziamenti alla medicina del territorio e contro una devolution troppo spinta in sanità. In molte regioni l'adesione ha raggiunto punte altissime come in Veneto che oscilla tra il 92% e il 98% o la Sardegna che oltrepassa il novantuno. Solidarietà su più fronti è stata espressa a tutti coloro che hanno incrociato le braccia. Dai colleghi ai parlamentari. L'ex ministro della salute, Rosy Bindi, ha colto l'occasione per suggerire a Sirchia di fare la sua parte senza «mantellare il sistema di diritti sociali di questo paese».

IMMIGRAZIONE

Arriva il permesso di soggiorno elettronico

È pronto il progetto che metterà in archivio l'usurato permesso di soggiorno. Tutti gli extracomunitari che vivono in Italia, tra breve, saranno dotati di un nuovo documento. Elettronico. Come per la carta d'identità, infatti, anche questo nuovo tesserino avrà l'obbligatorietà delle impronte digitali e potrà essere utilizzato per effettuare alcuni servizi aggiuntivi.